

Roma, si inaugura la mostra “Fotografare, Suonare, Amare” di Federico Anibaldi

di *Stefania Taruffi*



Inaugura a Roma il 19 dicembre dalle 17 alle 22, con ingresso libero, un'interessante mostra dal titolo “*Fotografare, Suonare, Amare*” del fotografo **Federico Anibaldi**. Saranno esposti 43 scatti di vario formato. Le istantanee che si susseguono rappresentano una vera e propria carrellata di ritratti di grandi artisti che operano nel panorama musicale italiano tra i quali: **Simone Cristicchi, Niccolò Fabi, Paolo Benvegnù, Roberto Angelini, Nobraino, Pier Cortese, Awa Ly e Massimo Giangrande, Andrea Di Cesare, Lara Martelli, Mokadelic, Valentina Lupi, The Surfadelic, David William Caruso, Giovanni Di Cosimo e Dieci Unità Sonanti**. Ogni giornata avrà come ospite almeno uno tra i cantanti fotografati. La manifestazione avrà come colonna sonora i classici del loro repertorio, più improvvisate *jam session*.

Il progetto nasce dalla collaborazione feconda tra Federico Anibaldi e **Roberto Guido**, curatore della mostra, il quale

afferma che: *“la musica e la fotografia sono due forme d’arte che per loro natura stimolano due sensi diversi: l’udito e la vista. Quando ascolti una canzone però non porgi solo l’orecchio, ma di fatto vibri insieme con ogni nota; e quando osservi una foto, non vedi solo forme e colori, ma anche le emozioni che animano quella carta opaca. Allora forse c’è un altro senso, più acuto e raffinato che governa gli altri due: è il senso dell’amore, ragione di ogni vita, massima espressione di qualunque forma d’arte”*. Questo avviene negli scatti di Aniballi che, come afferma il curatore: *“prima di essere un bravo fotografo è uno psicologo, incline per natura e competenza a cogliere le sfumature dell’animo umano”*.



Federico
Aniballi

Federico infatti nella vita, oltre a essere un romanziere e opinionista televisivo e da alcuni anni attivo sul fronte della fotografia, è in primo luogo uno psicologo clinico. La sua innata sensibilità, raffinata anche grazie alla professione di psicologo, gli permette dunque di cogliere ogni sfumatura dell’animo umano e di fissarla in un’immagine. L’iniziativa è inoltre a sfondo benefico poiché l’introito della vendita delle fotografie e dei calendari sarà devoluto al **CUAMM**, *“Medici con l’Africa”*. La musica e la fotografia, come sottolinea il curatore, saranno dunque le protagoniste *“di quell’universo unico e straordinario che prende vita sopra e sotto il palco”*.

Informazioni:

Mostra allestita presso il RistoArt Guido in Via Santa Maria del Pianto, 12 – Vernissage 19 Dicembre dalle 17 alle 22 – Ingresso libero. Fino al 31 dicembre.

Roma, un secolo di clic in cronaca



Di *Mariano Colla*

Un po' sottotono, e a margine di altri importanti eventi culturali dell'autunno romano, il Museo di Roma in Trastevere ospita dal 18 novembre al 10 gennaio la mostra "*un secolo di clic in cronaca di Roma*". E' una mostra organizzata dal Sindacato cronisti romani, con il patrocinio del Sindaco **Alemanno** e di Cinecittà Luce. L'esposizione fornisce una carrellata multimediale in foto, filmati e documentari audiovisivi di eventi degli ultimi 100 anni della vita della capitale, episodi importanti e comuni immortalati, in particolare, da 130 fotografie scattate da fotoreporter d'assalto e da fotografi ufficiali, presenti alle manifestazioni più significative della città. L'Istituto Luce fornisce filmati d'epoca che ripropongono gli aspetti salienti di una società che non c'è più. I documenti fotografici dal 1910 al 1940 ritraggono i segni, evidenti, della trasformazione culturale e urbanistica subiti da Roma, dall'unità di Italia sino all'apogeo fascista.

Testimone irripetibile di questo periodo, e inventore del fotogiornalismo moderno è stato **Adolfo Porry-Pastorel**. Si vedono ancora i tratti di una Roma sparita, quasi ad evocare

gli acquerelli di **Ettore Roesler Franz**, nell'opera *"Roma pittoresca – Memorie di un'era che passa"*. Il tessuto urbano e le attività quotidiane sono ancora permeate da una cultura contadina più che metropolitana, laddove eventuali stravaganze meritano l'attenzione del fotografo. Le foto di un motociclista che scende la scalinata di trinità dei Monti, di ragazze in cappellino e bermuda sulla spiaggia di Anzio, delle carrozze degli ambasciatori in feluca in Piazza del Quirinale, del gran ballo a Termini in onore dei superstiti della Tenda Rossa, della benedizione del cavallo nel giorno della festa degli animali, della festa dell'uva alle pendici del Pincio, dell'estrazione dei buoni novennali del tesoro in Piazza del Popolo, tracciano in modo estremamente realistico il volto di una città tra le due guerre, alla ricerca di una nuova identità popolare, oltre che nazionale a cui contribuisce la retorica fotografica del regime fascista.

E' curioso notare che proprio in quegli anni Mussolini ordina la smobilitazione della cronaca nera, niente più notizie sui fattacci, suicidi, tragedie passionali e familiari, violenze e stupri contro i minori e costringe giornali e fotografi ad esaltare le opere del regime. La fotografia si scatena nella propaganda, nell'immortalare il Duce e il popolo di Roma a lui devoto, in ogni manifestazione, dalle prime picconate per aprire la Via dei Fori Imperiali all'inaugurazione della mostra del futurismo con **Marinetti**. Qualche burlone potrebbe evocare la politica del regime nei confronti dei "media" come soluzione all'imbarbarimento moderno dell'informazione e al suo ruolo invasivo e petulante, soprattutto sui temi che "LUI" aveva abolito, e mi riferisco, tanto per citare alcuni esempi recenti, all'esposizione mediatica a cui siamo stati sottoposti sul delitto di Cogne piuttosto che su Avetrana o sui rapimenti della piccola Denise e, oggi, di Yara.

Le foto di una Roma in guerra, con la raccolta della lana dai materassi per le truppe al fronte e la trebbiatura del grano in Piazza del Popolo, immagini che esaltano il coraggio e la laboriosità di un popolo ancora orgoglioso, nonostante le vicissitudini del conflitto in corso, lasciano posto, dopo l'8 settembre del 1943, alle tragiche visioni dei bombardamenti, delle sofferenze, della solidarietà. Sono fotografie che

documentano, con realismo e un senso di commiserazione, le disavventure di un paese alle prese con una disgrazia più grande di sé. La cronaca si riscatta con la liberazione e, nei primi anni del dopoguerra, fino all'inizio degli anni 60, gli strilloni ingigantiscono con il gergo della fantasia i titoli di scatola dei quotidiani. Risalta l'immagine del vigile urbano circondato dai panettoni, torroni e dolci vari donati dai cittadini il giorno dell'Epifania.

Oggi celebriamo mamma, papà, nonni, suoceri, generi. In quei tempi la festa del vigile urbano rientrava, forse, nella tradizione del "volemose bene". Chissà, i vigili di allora erano più simpatici. Sono anche gli anni in cui appaiono i nuovi attori della politica. Le fotografie di **De Gasperi** e poi via via di **Colombo**, **Andreotti** e **Fanfani**, circondati da sodali su cui **Lombroso** avrebbe avuto qualche cosa da dire, testimoniano la rapida crescita della DC. Divertente una fotografia di **Pietro Nenni** che schiaccia un pisolino sul prato di Villa Borghese, in contrasto con gli azzimati ed eleganti esponenti della DC. E' l'Italia degli anni 50, della ripresa, dei sogni a basso costo e delle illusioni, di un mondo, tutto sommato, genuino, ma Roma stenta ancora ad uscire dagli stereotipi della povertà, peraltro ampiamente documentati anche nei film del neorealismo. Le foto di Via Veneto, che si sta affermando come un luogo "cult" in Europa, di Via Margutta, frequentata da artisti, delle locandine del film di **Risi** "*Poveri ma belli*", di masse di ragazze che si assiepano a Cinecittà per i provini della Titanus, contrastano con i profili delle baracche lungo l'acquedotto Felice o con le istantanee scattate a campo Parioli.

L'immagine di un gruppo di giovani preti festosi che, a Piazza S. Pietro, si tirano palle di neve, ricorda che Roma è sempre "*caput mundi*", ma ci trasmette anche la sensazione di un clero più allegro dell'attuale. Con gli anni 60 la vita e il volto della città cambia definitivamente e si avvicina ai giorni nostri. Importante il contributo delle Olimpiadi, immortalate dalla fiaccola sul Campidoglio. Le tradizioni popolari sono ancora vive agli inizi degli anni 60. Le foto della festa trasteverina de Noantri, celebrata tra bancarelle

di quartiere e tavole imbandite di anguria, porchetta di Ariccia e vino dei Castelli, inducono un pizzico di nostalgia. Suggestiva anche la celebrazione della cucina degli antichi romani, laddove consumando 23 portate preparate secondo le ricette del gastronomo imperiale **Marco Gavio Apicio**, i novelli trimalcione confermano il detto : se si tratta di pappare i romani non sono mai stati secondi a nessuno. Le fotografie dei nostri concittadini alle prese con tanto ben di dio denotano il piacere del commensale che assume espressioni quasi ascetiche nell'ingurgitare quantità di cibo impensabili ai giorni nostri. Di quei primi anni 60 colpiscono le immagini di folla davanti al Piper , le sartine di piazza di Spagna, gli esodi domenicali in Vespa o in 600, gli zampognari, quelli veri, in piazza Navona, **Fabrizi** che mangia i supplì, l'ultimo lavatoio pubblico di Piazza Mastai.

In tutte queste istantanee ritroviamo le opere di **Rino Barillari**, detto "the king", vero interprete del fotogiornalismo di linea, **Mario De Renzis** , **Piero Ravagli** , fotografo principe della politica, **Enrico Olivero**, **Maurizio Riccardi**. Gli ampi servizi sui movimenti del 68, sulle manifestazioni degli anni di piombo, sugli attentati terroristici a Fiumicino e al Velabro, sui funerali di **Berlinguer**, sul rapimento **Moro**, sulla visita a Roma di **Nixon**, ci riportano lentamente al presente e la patina del passato si dissolve nella intrigante atmosfera dei nostri giorni. In mostra la ricostruzione della scrivania del vecchio reporter, con la macchina da scrivere Olivetti, la radio ROD, il telefono Autelco, il notes per appunti Kores Palladium. Negli strumenti d'allora sembra ancora di poter ritrovare un rapporto umano tra il cronista e il mondo, una deontologia professionale che ancora si basava sul rispetto e non sul dominio e il ricatto.

Informazioni:

www.museodiromaintrastevere.it

Time, Mark Zuckerberg è l'uomo dell'anno



La rivista Time dedica a Mark Zuckerberg la copertina, proclamandolo Person of the Year 2010

Di **Valentino Salvatore**

A sorpresa la rivista statunitense [Time](#) proclama uomo dell'anno **Mark Elliot Zuckerberg**, il fondatore di *FaceBook*, deludendo molti che si aspettavano in copertina il "sovversivo" **Julian Assange**. Colui che in pochi mesi ha sconvolto il mondo e creato non pochi grattacapi e imbarazzi diplomatici, rendendo pubblici centinaia di migliaia di documenti riservati, una vera e propria icona corsara dell'informazione libera contro i potentati politici ed economici. Ma già si levano critiche per la scelta del *Time* di ignorare il sondaggio promosso tra gli internauti proprio dalla prestigiosa testata, che prevedeva di scegliere la *Person of the Year 2010* tra una rosa di 22 candidati.

Assange aveva infatti conquistato più di 382mila preferenze,

sorpassando di quasi 150mila voti il secondo in classifica, il primo ministro turco **Recep Tayyip Erdogan**. Il creatore del social network più famoso langue in decima posizione, con poco più di 18mila click. L'hanno sorpassato personaggi come la trasgressiva **Lady Gaga**, i comici **Stephen Colbert** e **Jon Stewart**, il conduttore tv **Glenn Beck**, il presidente degli USA **Barack Obama**, l'amministratore della *Apple* **Steve Jobs**, i minatori cileni rimasti per mesi intrappolati sottoterra e persino il simbolo del "*disoccupato americano*". Ironia della sorte, un analogo sondaggio su *FaceBook* mischia le carte: in prima posizione Lady Gaga, che stavolta batte Assange a colpi di *Mi piace*: più di 65mila per lei, mentre il fondatore di *Wikileaks* si ferma sotto i 46mila.

Nonostante ciò la redazione del *Time*, cui spetta l'ultima parola, ha scelto il Re Mida dei social network. Nella classifica definitiva del magazine, come runner-up seguono il movimento statunitense conservatore del *Tea Party*, il presidente afghano **Hamid Karzai**, quindi Julian Assange e i già citati minatori cileni. Due anni fa aveva vinto Barack Obama, da poco insediato alla Casa Bianca, e nel 2009 il capo della *Federal Reserve*, **Ben Bernanke**. A dispetto dei record, il ventiseienne prodigio la cui ascesa ha ispirato anche un film uscito di recente, *The Social Network*, non è il più giovane *Man of the Year*. Il primato va a **Charles Lindberg**, l'aviatore che in solitaria e senza scalo a soli 25 anni riuscì ad attraversare l'Atlantico in aereo, nel lontano 1927. Deve accontentarsi stavolta del secondo posto, a parimerito con la **regina Elisabetta**, immortalata sulla nota copertina nel 1952. Zuckerberg si aggiudica quest'anno la prima posizione «*per aver connesso più di mezzo miliardo di persone e aver mappato le relazioni sociali tra loro; per aver creato un nuovo sistema per scambiare informazioni*», ma soprattutto «*per aver cambiato il modo in cui tutti noi viviamo le nostre vite*», si legge nel sommario del lungo servizio firmato da **Lev Grossman** dedicato al papà *fi Facebook*. Il direttore editoriale del *Time*, **Richard Stengel**, esalta Zuckerberg come «*architetto della sua generazione*». Aveva annunciato in anteprima la scelta durante il programma *Today* della **NBC** e si prodiga a motivarla sul suo giornale. «*FaceBook è ora il terzo più*

grande paese del mondo e di certo ha più informazioni sui propri cittadini di quante ne abbiano i governi» e il suo creatore, «uno che ha abbandonato Harvard, ne è il capo di stato in maglietta».

Premiato quindi per aver rivoluzionato i rapporti tra gli individui, traslatati su di una piattaforma virtuale che connette ormai quasi 600 milioni di utenti. Dato che la promozione a furor di popolo di Assange sul sito non può passare inosservata, è d'obbligo il paragone con la mente di Wikileaks. Sono «*due facce della stessa medaglia*», che esprimono il desiderio di trasparenza, sebbene in modi diametralmente opposti. E forse si capisce il motivo della scelta a favore del ragazzotto del social network rispetto al affascinoso super-ricercato. Assange si lancia all'assalto dei governi e delle istituzioni, togliendo loro potere e credibilità con la diffusione di informazioni top secret. Zuckerberg invece offre ai singoli individui la possibilità di condividere notizie e dati personali, con l'intento di ampliarne il raggio delle relazioni. Mentre il primo vede un mondo pieno di «*nemici reali e immaginari*», per il secondo ci sono solo «*amici potenziali*». La privacy è un ferrovicchio per entrambi, ma per l'hacker australiano lo è in quanto diventa copertura per i sotterfugi dei potenti, mentre per il giovane miliardario è un «*anacronismo culturale, un ostacolo ad una connessione aperta e più efficace tra le persone*».

La palma di uomo dell'anno a Mark Zuckerberg sembra quindi all'insegna del *politically correct*. Si è scelta la versione più rassicurante dell'uso di internet, rispetto all'inquietante tempesta targata Wikileaks. Hanno pesato probabilmente le pesanti accuse rivolte ad Assange, non solo quelle per spionaggio, ma anche le denunce per reati sessuali in Svezia. Si deve riflettere anche sulle possibili ricadute politiche della scelta del *Time*: immaginatevi una copertina col beffardo Julian Assange, proprio ora che gli Usa stanno cercando in tutti i modi di

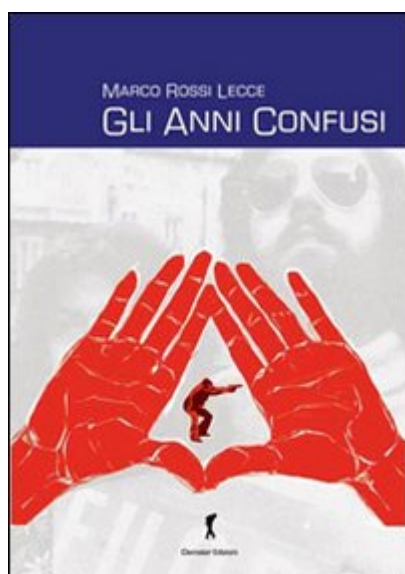


incastrarlo. Sebbene escluso – almeno per quest’anno – dalla celebrativa copertina del *Time*, ad omaggiare Assange ci ha pensato la rivista *Rolling Stone*, ma al di là delle incoronazioni ufficiali è innegabile che sia entrato a pieno titolo nel pantheon degli eroi anti-sistema che lottano per una informazione libera da gran parte dell’opinione pubblica digitale.

Intanto FaceBook fattura più di un miliardo di dollari, continua a macinare utenti e si sta trasformando in una vera potenza economica grazie al marketing e alla pubblicità, tutto questo nonostante le velenose polemiche sui trascorsi del suo ideatore, riportate in auge grazie anche al film di **David Fincher**, e i dubbi sulle violazioni della privacy e sull’uso dei dati dei suoi iscritti.

Presentato a Roma il romanzo “Gli anni confusi” di Marco Rossi Lecce

di Stefania Taruffi



Il nuovo romanzo di **Marco Rossi Lecce**, **“Gli anni confusi”**, è stato presentato presso il Wine bar Camponeschi di Roma, noto da anni per gli aperitivi d'arte, organizzati ogni giovedì da Umberto Scrocca con la collaborazione del noto critico d'arte Achille Bonito Oliva.

Fulvio Abbate ha presentato l'autore e il contenuto del libro ed è seguita la proiezione del booktrailer, realizzato da LoVenomous Pictures.

Coniugando il linguaggio del trailer cinematografico con la formula dello spot pubblicitario, il booktrailer costituisce un nuovo modo di conoscere e scegliere i libri.

Il video ideato da Raffaella Barbieri, diretto da Tommaso Ceruso e interpretato da Karen Natasja Wikstrand, rielabora in immagini temi e situazioni contenute all'interno del romanzo di Marco Rossi Lecce. “Gli anni confusi” è un libro che parla di sesso in maniera esplicita, ma mai volgare e racconta la scoperta del corpo da parte delle donne, la conquista della libertà sessuale, l'autocoscienza dei gruppi femministi, il movimento studentesco e le manifestazioni di piazza. Trasformando le linee in bianco e nero della parola scritta in luce, colore e suono, il booktrailer ricrea l'atmosfera dei difficili anni Settanta, quando l'ideologia mutava prepotentemente in lotta politica e questa in slogan, si scontrava con le idiosincrasie della pratica politica, ma soprattutto faceva i conti con le personali aspettative e fragilità.

Marco Rossi Lecce si forma nell'ambiente artistico romano e nel 1979 fonda l'Archivio del pittore futurista Carlo Erba (prozio da parte materna), di cui è tuttora il responsabile. Tale archivio rappresenta una delle poche raccolte dettagliate e attendibili esistenti nel mondo e testimonia le attività e alcune realtà inedite di alcuni futuristi e il loro contesto personale. Dal 1980 al 2010 dirige a Roma una propria galleria d'arte (Altri Lavori In Corso, già Il Campo), specializzata sulla giovane ricerca e le ultime tendenze. Dal 2007 si occupa di letteratura erotica, pubblicando on line numerosi racconti sul sito Eroxè (www.eroxe.it), con lo

pseudonimo Redlec e con il racconto "L'odore del mirto" è tra i finalisti del concorso letterario Oxè Award 2008. Nello stesso anno è autore del documentario "Sulle Tracce Del Futurismo", coprodotto dall'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione del Comune di Roma e presentato in occasione del Centenario del futurismo.

E ora il nuovo romanzo: "Ho cominciato a scriverlo per caso, in un pomeriggio tranquillo in galleria" -ci racconta l'autore- "in esso c'è il mio passato, gli amici, la vita che facevo in quegli anni". Ambientato negli anni '70 '80, il racconto è dunque autobiografico e descrive la suggestione di un passato amoroso e sessuale che si mescola con il periodo storico, ben descritto da 'dentro', dal contesto sociale e umano rappresentato dalle persone che l'hanno animato. I personaggi ci raccontano, attraverso le loro storie, le proprie aspettative sociali e personali, i problemi, le abitudini dei giovani di quell'epoca, nel contesto urbano del quartiere 'storico' di Trastevere, che in quegli anni era considerato un'area 'libera', creativa, di raccordo cultural - mondano fra i giovani. Dal libro di Marco Rossi Lecce emerge inoltre il cambiamento radicale che in quegli anni avviene nel mondo femminile, prima relegato ad un ruolo passivo. Emerge la nuova figura femminile alla ricerca della propria identità, soprattutto sessuale, che voleva avvicinarsi al mondo maschile, quasi rappresentandolo e a volte lasciandolo basito ai margini di un nuovo modo di vivere la sessualità femminile.

Come ha scritto del romanzo Cristiana Rumori: "L'uomo e la donna provano a guardarsi a distanza, cercano di capirsi nel profondo, accettando la gioia del desiderio che va oltre il pensiero monogamo e sperimentando una nuova e più libera idea d'Amore. Si spingeranno oltre, fino a toccare con mano il dolore e il coraggio di chi sceglie di percorrere una strada diversa".

L'astice al veleno di Vincenzo Salemme

di **Federica Costantini**

Per questo Natale lo chef consiglia... *'l'astice al veleno'*!

A differenza di quanto si potrebbe pensare non si tratta di una stravagante portata che vedremo sulle tavole italiane durante le feste natalizie bensì il titolo del nuovo spettacolo di **Vincenzo Salemme** che, dopo il successo riscosso nelle precedenti tappe della tournée, approda al **Teatro Olimpico di Roma**.

Qui vi resterà fino al 23 Gennaio, Capodanno compreso, per poi riprendere il tour in giro per la penisola (per le date <http://www.vincenzosalemme.it/>)

La commedia in due atti, diretta e scritta dallo stesso Vincenzo Salemme, racconta la storia di un'attrice (**Benedetta Valanzano**) che, innamorata e delusa del suo regista, a sua volta infelicemente sposato, decide di invitare a cena il suo amante per avvelenarlo mettendo fine alla sofferenza causata dalle innumerevoli promesse mai mantenute.

Nell'attesa che la cena avvelenata abbia inizio, però, arriva Gustavo (Vincenzo Salemme), un pony express che porta i doni delle feste alle compagnie teatrali e sconvolge la situazione. Ma a far ciò non è solo... ad animare l'intera vicenda, infatti, ci penseranno anche quattro figure molto particolari: una lavandaia del cinquecento (**Antonella Morea**), uno scugnizzo di Gemito (**Antonio Guerriero**), un poeta rivoluzionario tratto dal Regno delle Due Sicilie (**Giovanni Ribò**), un "munaciello" (**Nicola Acunzo**) figura mitologica dell'iconografia popolare

napoletana.

Lo spettacolo che, come lo stesso Salemme ha affermato, punta a 'far ridere nella tristezza', lo fa con una soluzione alquanto innovativa che vuole rendere i tratti romantici in una chiave più comica ed arricchire quelli della farsa di sensazioni più forti con il surreale.

La metafora di un amore infelice permeato da malinconia e solitudine, portata in scena da Salemme, e ben nascosta dietro i lati coinvolgenti della sua comicità, è il dono che lo stesso attore intende fare al suo pubblico perché come lo stesso sottolinea 'portare la gente al teatro è un compito affinché il teatro torni ad essere di nuovo popolare e non un'arte per pochi'.



guarda l'intervista!

[Vincenzo Salemme intervistato da Federica Costantini](#)

Presentato a Roma il Calendario Bellezze d'Italia 2011

di **Vanessa Mannino**

L' **Hotel Ambasciatori Palace** di **Via Veneto** di Roma ha fatto da cornice alla presentazione del calendario **Bellezze d'Italia 2011**, che ha visto la presenza di ospiti importanti del mondo della moda e dello spettacolo.

Il Calendario, nato nel 2007, vanta ogni anno la presenza di illustri fotografi che hanno immortalato le ragazze in scatti davvero "monumentali": quest'anno è stata la volta del fotografo di moda **Alessandro Frezza**.

A partecipare all'evento sono stati stilisti "della stoffa" di **Alviero Martini**, **Sofia Balestra**, **Chiara Boni**, **Miss Bikini**, **Regina Schreker**, **Tilù** e **Laura Pieralisi**, che con i loro preziosi abiti hanno eccezionalmente illustrato i dodici mesi dell'anno.



Presenti anche **Eva Henger**, **Miranda Martino**, l'**Ambasciatore d'Austria** e la bella **Micaela Foti**, vincitrice del *Gran Ballo viennese delle debuttanti* e giovane promessa della canzone.

Il Premio Bellezze d'Italia, ideato e creato dall'orafo **Michele Affidato**, è stato consegnato dalle giornaliste della Rai: **Adriana Pannitteri** del TG1, **Maria Concetta Mattei** del TG2 e **Stefania Giacomini** del TG regionale di RAI 3. Il Premio Bellezze d'Italia di quest'anno è infatti è un omaggio alla RAI, la prima rete televisiva, simbolo della comunicazione italiana nel mondo "*sia sempre più Donna!*".

Bellezze d'Italia è un progetto promosso dall'Associazione Nazionale Bellezze d'Italia presieduta da **Francesco Grasso** con

la Direzione Artistica di **Nino Graziano Luca**.

Francesco Vignarolo, direttore del **Gruppo IdeaViva** Produzioni di Tarquinia per il secondo anno consecutivo, ha visto consegnarsi, durante il Gala, una targa di riconoscimento per il lavoro svolto nell'ambito del Concorso, che con orgoglio ha dedicato a tutti i Professionisti del Gruppo IdeaViva.

Un casting manager, esclusivista di zona, che si dice più che soddisfatto dell'affluenza e partecipazione delle ragazze tutte del CENTRO ITALIA, tutte giovani e belle tra le quali però ne è emersa solo una: **SHAILA DI GIOVANNI**. Shaila,



bellissima quanto emozionata, come quando questa estate dichiarò alle telecamere di *ItaliaMagazine* come il successo sia giunto per lei inaspettato.

Shaila è stata eletta **Miss a Tarquinia** nella suggestiva location di Santa Maria in Castello a Tarquinia, non solo **MISS BELLEZZE D'ITALIA**, ma anche **MISS TARQUINIA**.

A breve infatti sarà presentato il calendario della Miss Tarquinia eletta: un Calendario da non perdere, curato nei minimi dettagli.

Non a caso, proprio Tarquinia anche quest'anno è stata riconosciuta tra le migliori location d'Italia e a breve verrà consegnata una targa all'Amministrazione Comunale.

Pollini e il clavicembalo ben temperato

Di **Mariano Colla**



Maurizio Pollini

Un candido fascio di luce illumina il pianoforte a coda posto sul palcoscenico della Sala S. Cecilia dell'Auditorium Parco della Musica di Roma. Il prezioso strumento si appresta a essere domato, nella sua apparente freddezza, dalle mani del pianista milanese **Maurizio Pollini** per dare vita a una delle più grandi opere di **Johann Sebastian Bach**, il "*Clavicembalo ben temperato*", I° libro di "*Preludi e Fughe*", ultimato nel 1722. Non è un evento in sé che Pollini suoni Bach, ma è sempre suggestivo ammirare come un solo strumento possa dare vita a tante voci diverse contemporaneamente, come previsto da questa opera bachiana, in cui il compositore tedesco richiede al clavicembalista o al pianista un impegno solitario di circa due ore.

La potenzialità che Bach aveva messo in mostra con la scala ben temperata, novità assoluta per i suoi tempi, viene dunque assegnata alla responsabilità tecnica di un unico esecutore e di un singolo strumento musicale, in contrasto con le grandi polifonie concertistiche e orchestrali del musicista tedesco. La scala ben temperata fa tuttora parte della cultura musicale del mondo occidentale, patrimonio del nostro sapere e sentire, con poche applicazioni e impieghi al di fuori dei nostri confini. Sono suggestioni di note e intervalli scritti

sulla carta e che poi ritroviamo sulla tastiera di un clavicembalo o di un pianoforte. Il possente spirito di Bach aleggia nell'auditorium quando Pollini, minuto e quasi fragile, si avvicina allo strumento. Il cono di luce traccia un confine con il resto della sala ed esalta la figura vagamente ieratica del pianista. Per circa due ore interpreterà il grande maestro dando vita e corpo alla imponente opera. Il silenzio è assoluto quando le prime note del *"Preludio e Fuga in do maggiore"* si diffondono nella vasta sala dell'Auditorium.

Bach con il clavicembalo ben temperato scrisse un preludio e una fuga per ciascuna delle 12 tonalità, in modo maggiore e minore. Il clavicembalo ben temperato contiene quindi 24 preludi e fughe. Fu una rivoluzione, anticamera della musica seriale, che ha dato pari dignità non solo alle 7 note ma anche ai 5 semitoni. Infatti con il clavicembalo ben temperato Bach si proponeva di mostrare i vantaggi del *"temperamento equabile"*, ossia del metodo che sostituisce al sistema musicale pitagorico per quinte naturali, un sistema in cui l'ottava risulta divisa in 12 dodici semitoni uguali.

La novità fu sconvolgente per il tempo, tant'è che il nuovo sistema non fu subito adottato in Europa, bensì si è dovuto aspettare la metà dell'800 per risentirlo in uso. Un preludio e una fuga, quindi, per ciascuno dei due modi, maggiore e minore, in un ordine che trova il gusto dell'invenzione. Si aprono spazi immensi e vuoti che la tecnica e il sentimento del pianista riempiono coniugando l'arte, che prevede la soggettività, l'estro, l'invenzione del singolo e la fuga, che è un meccanismo perfettamente organizzato con delle ben precise regole da rispettare, come un problema da risolvere.

Se salti un passaggio non ne vieni più a capo. La concentrazione di Pollini ha un che di mistico. La fuga è scienza e poesia insieme, e solo un grande artista è in grado di sviluppare alla tastiera un discorso armonico, senza strappi, senza pause pur con l'adrenalina che si genera in

una sala di concerto. Ogni rumore molesto può interrompere la concentrazione. Il grande pianista canadese **Glenn Gould** abbandonò nelle mature età le sale da concerto per suonare, da solo, all'interno degli studi di registrazione, totalmente insonorizzati, dove la musica si poteva esprimere nella massima purezza, senza disturbo alcuno. Il rapporto tra il pianoforte e Pollini è quasi carnale. Le sue mani accarezzano la tastiera con una mobilità impressionante, dipanando e valorizzando la complessa architettura della fuga.

Con una breve pausa tra un brano e l'altro, Pollini ritorna sulla terra con semplici gesti quali l'atto di asciugarsi, con un fazzoletto, il sudore che sgorga dalla fronte. E' un dialogo con Bach. Tra i due grandi artisti sembra instaurarsi una comunicazione intima, estranea ai più se non in una lettura soggettiva. La musica scorre nella sua complessità, alternando consonanze e dissonanze, dove queste ultime introducono toni aspri e stridenti per un orecchio maggiormente abituato e confortato dallo stile melodico, ma che tuttavia generano una tensione rispetto al senso di stabilità e soddisfazione prodotto dalla consonanza. Si susseguono con pari intensità armonica ed emotiva i Preludi e le Fughe in dodiesis minore, in re maggiore, in fa diesis minore, in la bemolle maggiore, per citare alcuni dei brani. Vi è qualche cosa di numerico nella composizione, la purezza e l'assolutezza dei numeri, divini e infiniti, come sosteneva lo stesso Cartesio padre della modernità e della geometria analitica.

Il concerto volge al termine. Pollini svolge gli ultimi tratti del lungo percorso musicale con tutti i segni dello sforzo fisico e mentale, ma le sue mani sembrano avulse dal corpo. Con armonia e dolcezza, senza la minima flessione, suona le ultime note del "*XXIV preludio e fuga in si minore*". Quando le dita si arrestano e, lentamente, si sollevano dalla tastiera, trascorre un attimo di incantato, assoluto silenzio, prima che un applauso caloroso, sentito, voluto, inondi la grande sala

del concerto. Un pubblico commosso tributa al grande pianista la giusta ovazione e Bach, forse, in qualche parte del mondo o dei cieli, ammiccando, approva.

Milano per Giorgio Gaber

di Valeria Ferraro

Milano. Scenario tempestoso. Un cielo grigio e un freddo che, per quanto si sforzi, non riesce a ricoprire di silenzio le agitazioni degli studenti e degli immigrati. Torri, licei e monumenti occupati, la donna allo *Specchio di Tiziano*, in prestito dal Louvre, la frenesia natalizia e una crisi da risolvere.



Un clima di inquietudini e contraddizioni che sembra aver vinto l'Oscar come migliore scenografia da realizzare per fare da sfondo alla quarta edizione di *"Milano per Giorgio Gaber"*.

Il *Signor G.* torna in città dunque, in una Milano che gli dedica spazi reclutati come vigili sentinelle addette a vegliare sulla sua presenza. L'ultimo è del 24 novembre: una monumentale sala di 500 metri quadri all'ultimo piano della neonata Feltrinelli Express, alla Stazione Centrale e dove il 3 dicembre è stato presentato il libro di **Guido Harari**, *"Gaber. L'illogica utopia"* la biografia più completa apparsa finora sull'artista, raccontata con oltre 400 illustrazioni

per lo più inedite.

Ma si parte l'11 dicembre, all'*Auditorium Gaber* del grattacielo Pirelli con gli oltre 5000 iscritti al sito della *Fondazione Gaber* e i "gaberiani" più affezionati. Ospiti, tra gli altri, **Enzo Iacchetti** e **Guido Harari**. Dal 14 dicembre si tornerà al *Piccolo Teatro*, dove 40 anni fa Gaber debuttò in prima assoluta con "*Il Signor G*", chiudendo definitivamente la porta alla televisione. Il 16 sarà la volta di un altro appuntamento d'eccezione: **Paolo Bonolis**, affiancato da **Massimo Bernardini**, incontrerà gli studenti dell'Università Statale di Milano per parlare della televisione di ieri e di oggi; arriviamo così al 20 e 21 dicembre, con un reading/spettacolo dal titolo "*Eretici e Corsari*" interpretato da **Neri Marcoré** e **Claudio Gioè** sulle affinità intellettuali di Gaber e **Pasolini**. E si chiude il primo giorno dell'anno, con **I Piccoli Cantori di Milano**.

Dunque una Milano impegnata su tutti i fronti a divulgare e approfondire l'opera dell'artista. Ma Gaber è ancora troppo attuale per essere semplicemente '*ricordato*' e forse oggi l'artista si aggiungerebbe al coro dei manifestanti; vorrebbe, certamente, che i suoi insegnamenti, lungi dall'essere ricordi, fossero portati in piazza, ancor più di ieri, secondo la sua idea di libertà come partecipazione. Perché il suo non sentirsi italiano rappresentava un sentimento diffuso che oggi trova voce a nord quanto a sud; perché "l'Italia" è la prima voce che compare accanto a "dividiamo" su tutti i motori di ricerca internet; perché il grido "Italia Italia" ancora oggi c'è solo alle partite; perché Il Bel Paese è ancora la periferia del mondo occidentale e perché ancora nel nostro Parlamento "*si scannano su tutto e poi non cambia niente*".

Sarebbe forse triste nel vedere che quel Rinascimento che oppone con tanto orgoglio, nella attualissima "*Io non mi sento italiano*", alle accuse rivolte al Paese di essere solo "*spaghetti e mandolino*", resta ancora una suprema ricchezza dimenticata. E ci ritroverà come ci ha lasciati nel 2003: non

come “*gabbiani ipotetici*”, che avevano le ali senza essere capaci di volare, ma come “*gabbiani senza più nemmeno l’intenzione, del volo*”.

foto: Luigi Ciminaghi

Pompei, arrivano ispettori dell’Unesco. Pronto un piano straordinario per una Soprintendenza autonoma



Pompei, Domus dei gladiatori dopo il crollo

Di ***Valentino Salvatore***

Muro dopo muro, l’antica Pompei pare prossima a sbriciolarsi a causa dell’incuria e degli interventi inefficaci o del

disinteresse di coloro che ne avevano in carico la gestione. La tragica eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., di cui ci narrò **Plinio il Giovane**, segnò la fine dell'antica città, la seppellì di ceneri e lapilli, il tempo si fermò in quell'istante, però quella sospensione aveva consentito di preservarne l'integrità, quella di una testimonianza irripetibile della civiltà romana di duemila anni fa.

Venne riportata alla luce intorno alla metà del Settecento, grazie agli scavi fortemente voluti da re **Carlo di Borbone**. E' oggi considerato il secondo sito archeologico più visitato al mondo, dichiarato patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Ma da anni si registrano incuria e scarsa manutenzione, un immenso e inestimabile patrimonio, ma precario, troppo complesso da gestire. Mentre i fondi vengono tagliati ed in passato sono stati usati in maniera che definiremo poco lungimirante, si assottigliano le fila di tecnici e archeologi, sempre più insufficienti ad arginare l'usura delle rovine e a garantirne la conservazione. Vengono mosse critiche anche sull'uso preferenziale di tecnologie moderne, come ruspe e martelli pneumatici, che mettono a dura prova la stabilità di strutture già precarie. Tutto questo si traduce in un lento e inarrestabile degrado, con l'erba che piano piano conquista gli spazi e i mosaici che si disfano.

Il 6 novembre la Schola Armaturarum Juventutis Pompeianae, si suppone sia stata una sorta di palestra utilizzata per la preparazione atletica dei gladiatori, è collassata divenendo un cumulo di macerie. Fu portata parzialmente alla luce negli anni '20, tra i tesori riscoperti da **Vittorio Spinazzola** lungo la Via dell'Abbondanza. All'interno, sono stati trovati affreschi con soggetti militari e persino antiche armature, ancora riposte negli scaffali. La Domus dei gladiatori tra l'altro era stata colpita da un bombardamento degli Alleati nel 1943 e quindi in gran parte ricostruita.

Purtroppo è di questi giorni la notizia di nuovi crolli che stavolta riguardano un muro perimetrale della nota Casa del

Moralista. Sebbene il danno non sia grave, ad essere a rischio, stando ai dati forniti dall'architetto **Antonio Irlando** (responsabile dell'Osservatorio Patrimonio Culturale), *"sono l'80 % delle insulae di Pompei"*.

L'architetto casertano **Mariano Nuzzo**, ricercatore della Sapienza a Roma, specializzato in Restauro dei Beni Architettonici e del Paesaggio, ha informato con una lettera la Soprintendente di Napoli e Pompei, **Jeannette Papadopoulos** di essere in grado di fornire , attraverso il canale della sua associazione *"volontari specializzati, da coordinare eventualmente, per un rapido lavoro di ricognizione dell'intero sito di Pompei, in maniera del tutto gratuita"*. Intanto non cessano di giungere, con il passare delle ore nuovi segnali che non fanno altro che aumentare i timori che il destino dell'antica città sia ormai segnato e che il nostro sia quello di assistere alla sua disfatta senza poterlo impedire. A cedere anche la parete di un piccolo ambiente della Casa del Lupanare Piccolo e ad un altro muro divisorio di Opus incertum, lungo via Stabiana.

La pioggia incessante che queste settimane colpisce la zona, come mai era accaduto da diversi anni, dà filo da torcere alla malta romana, che sembra aver ormai perso resistenza e consistenza e che avrebbe dovuto essere rinforzata con opere di manutenzione ordinaria proprio onde evitare i rovinosi crolli degli ultimi tempi. La Soprintendenza però invita ad evitare allarmismi, parla di episodi trascurabili che non intaccano il patrimonio artistico. D'altronde sebbene siano state evidenti le inefficienze degli interventi del ministro dei Beni Culturali **Sandro Bondi** per la cura e la tutela del sito archeologico bisogna ammettere che il disastro in atto è la somma di una decennale storia di trascuratezza, miopia culturale, irresponsabilità politica, addebitabile soprattutto alle amministrazioni locali.

Come tristemente accade in Italia, tutti sembrano interessarsi in maniera febbrile a certe questioni solo a disastro

avvenuto. Tutti si sbracciano solo ora in proclami per la difesa della cultura, tanto da far sorgere il sospetto che si tratti di un'ennesima speculazione politica. Intanto sono da poco sbarcati in Italia gli ispettori dell'Unesco, proprio per monitorare l'area archeologica e per valutare anche eventuali provvedimenti contro l'Italia in caso di mancati interventi di recupero a tutela del sito.

Il Governo dal canto suo fa sapere che la Soprintendenza autonoma di Pompei ritornerà ad avere poteri più incisivi e che sarebbe previsto un piano straordinario che il ministro Bondi presenterà nel corso del prossimo Consiglio dei ministri, in cui verrà incluso anche un aumento di personale tecnico e l'invio immediato sul sito di archeologi, architetti e operai specializzati per realizzare tutti gli interventi d'emergenza necessari. Questa la decisione presa a seguito dell'incontro tra il ministro, il presidente della Regione Campania, **Stefano Caldoro** e il presidente della Provincia di Napoli, **Luigi Cesaro**.

"E stata unanimemente condivisa la necessità di affrontare immediatamente le criticità connesse al sito archeologico di Pompei, adottando quanto prima, anche con provvedimenti d'urgenza, misure per il recupero del patrimonio archeologico, che il ministro presenterà in uno dei prossimi Consigli dei Ministri" fanno sapere dal ministero. *"In particolare verrà ricostituita la Soprintendenza autonoma di Pompei ed il Soprintendente dovrà essere dotato di poteri più incisivi per la tutela del sito"*. Aspetto che forse susciterà polemiche la decisione di *"proseguire gli studi per la costituzione di un'eventuale Fondazione, strumento essenziale per l'apporto di capitali privati"*.

La speranza quantomeno è che tutta questa visibilità internazionale – sebbene non così gradita, sospettiamo – si traduca in prese di posizione chiare da parte del mondo della politica. A scongiurare che questi non siano davvero gli ultimi giorni di Pompei.

Mostra su “Il re galantuomo”, celebrazioni torinesi per l’Unità d’Italia



Palazzo Reale a Torino

Di *Mariano Colla*

Torino si prepara, con la sobrietà tipica del carattere piemontese, riservato e un po' melanconico, alle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. Cartelloni, drappi, manifesti con le immagini dei grandi statisti e patrioti del Risorgimento, costellano le vie del centro storico e decorano i sontuosi portici di una Torino immersa nei primi grigiori autunnali. A distanza di un secolo e mezzo dagli eventi che fondarono il nostro paese, Torino ritrova parte dello smalto che la rese famosa in Europa e ne fece il centro di intrecci politici internazionali. I Savoia furono il “collante” regale del progetto politico per una nuova Italia e Torino, nei suoi

palazzi, testimonia la loro regale presenza. Non poteva quindi mancare nel programma delle celebrazioni, una particolare attenzione a colui che impose il sigillo formale agli eventi storico-politici del 1861, ossia **Vittorio Emanuele II**.

Palazzo Reale, imponente struttura e armonica fusione tra arte antica, medioevale, barocca e neoclassica ospita una mostra dedicata al I° re d'Italia, noto anche come il "*re galantuomo*", pseudonimo assegnatogli dal popolo per la sua bonomia e, forse, per la scarsa propensione agli intrighi di palazzo. L'occasione fornita dalle celebrazioni dei 150 anni ha spinto le autorità piemontesi a risistemare i vecchi ambienti, ripulendoli e arieggiandoli, e a riproporre le atmosfere del tempo con un minuzioso ripristino dei dettagli della vita di corte, dagli arredi agli ornamenti e alle suppellettili dell'epoca risorgimentale. Gli appartamenti del principe ereditario, sui quali vorrei concentrarmi, esistevano dal 1719 con **Carlo Emanuele III** e furono realizzati dall'architetto **Filippo Juvarra**.

L'architetto, per dare dignità regale alle stanze del delfino, ideò una scala che univa l'androne del palazzo reale direttamente agli appartamenti del principe ereditario.

Filippo Juvarra era siciliano e, un po' per invidia e un po' per le sue origini, non era particolarmente benvenuto dai cortigiani di casa Savoia, mentre i sovrani ne apprezzavano l'opera al punto tale da assegnargli gran parte dei lavori di abbellimento della città. La storia racconta che i cortigiani avrebbero, maliziosamente, dubitato della capacità dello Juvarra di edificare la scalinata, la cui costruzione, visti gli spazi angusti, presentava non poche difficoltà realizzative. Lo Juvarra lavorò chiudendo i portoni di accesso al cantiere e li aprì solo ad opera ultimata. La scala in marmo bianco, aerea e leggera nelle forme, entusiasmò non solo i sovrani ma placò anche le maldicenze degli infidi cortigiani ai quali si riferisce il nome "*scala delle forbici*", motivo

disegnato sulla volta del pianerottolo, per alludere allo strumento più idoneo per tagliare le lingue ai detrattori dell'architetto siciliano.

Compagna e moglie di Vittorio Emanuele, in quegli anni, fu la giovane **Maria Adelaide d'Asburgo Lorena**, cugina del futuro re, il quale pare non fosse un amante del lusso, e che privilegiasse una vita all'aria aperta dove dare sfogo al suo amore per la caccia. Tuttavia la sobrietà non è una caratteristica delle grandi sale che si susseguono, varcato l'ingresso, sino al salone di ricevimento o delle udienze. Arazzi della manifattura di **Gobelins**, antichi tappeti orientali o di manifattura fiamminga e francese, tappezzerie damascate, mobili intarsiati dalle mani di esperti artigiani, quadri e suppellettili di pregio adornano il sontuoso appartamento. Nel silenzio ovattato delle nobili stanze aleggiano i fantasmi di coloro che fecero l'Italia. Nella sala da pranzo tutto è pronto per un sontuoso banchetto. La luce artificiale irrorata di un bianco anomalo la candida tovaglia di lino finissimo ricamata a mano, su cui brillano posate e piatti in ceramica e porcellana. Bicchieri di varia foggia sono pronti a ricevere i corposi vini piemontesi o il vino bianco del Reno, che, per la sua apprezzata torbidezza, veniva servito in bicchieri colorati che ne nascondessero la scarsa limpidezza. I futuri sovrani non siedono agli estremi ma a metà del lato lungo del tavolo, uno di fronte all'altra. Si dice che in tale posizione strategica potessero "origliare meglio", a destra e a sinistra, commenti, chiacchiere, pettegolezzi. Manca la calda atmosfera delle centinaia di candele che al tempo illuminavano il salone e che con più discrezione accarezzavano i volti delle signore e i baffuti volti dei signori. Le sedie sono stranamente poche e modeste, unica caduta di stile in un mondo di cristalli, argenti, porcellane, quasi a rimarcare la differenza di rango con la sottostante sala da pranzo del re in carica.

I sovrani, futuri o in carica, secondo una antica tradizione,

dormivano in camere separate. Lui in un letto singolo, lei nel letto matrimoniale, perché era l'uomo che accordava la propria "regal" presenza alla donna e nel di lei talamo si concedeva amorevoli amplessi, terminati i quali, a sua discrezione, ritornava o meno nella sua stanza. Vittorio Emanuele II tuttavia non si poteva lamentare della propria alcova. Grazie all'eredità dei suoi predecessori e ai raffinati interventi del solito Juvarra, la stanza del principe presenta pareti ricoperte da antichi pannelli cinesi, ricchi di variopinti motivi naturali dipinti o intarsiati. Il letto alla francese pone le premesse per un rassicurante riposo.

I maligni dicono che Vittorio Emanuele , oltre alla caccia, amasse anche le donne, non tanto di nobile stirpe, quanto di più umile origine ma meno condizionate dall'etichetta nell'offrire i loro servigi. Se il letto nella sua stanza ne abbia ospitata qualcuna è difficile dirlo ma , fuori dal palazzo, in ambienti più dimessi, nessuno lo può escludere. Lo studio, sulla cui scrivania ancora è posta la candida scultura della mano della moglie prematuramente scomparsa, è ancora impregnato dall'odore del fumo della pipa, chimicamente ricostruito ad arte. Fucili da caccia, quadri con antiche battaglie condotte dei Savoia, poltroncine per funzionari, politici , militari, arredano la stanza in stile relativamente sobrio.

Dal canto suo Maria Adelaide si è riservata ampi saloni in cui ricevere ospiti , dame di compagnia e quant'altro la nobiltà del tempo esigeva come facente parte del rango. Ancor più che negli ambienti del futuro sovrano, negli appartamenti di Maria Adelaide, artisti, artigiani, decoratori, tappezziere, mobiliere si sono sbizzarriti nel comporre armonici luoghi di intrattenimento, dove la solerte servitù offriva il tè o la cioccolata con i pasticcini alle eleganti dame che, in qualche modo, dovevano trascorre la giornata. Un grande quadro di Maria Adelaide chiude il percorso negli appartamenti dei

principi. E' un quadro estremamente realista che raffigura una donna con i già evidenti sintomi del deperimento fisico che la porteranno nella tomba a soli 33 anni, sfiancata dalle otto gravidanze a cui il focoso principe l'ha sottoposta. La fragilità dell'espressione e il corpo leggermente ingobbato contrastano con la dovizia di quadri in cui cavalieri reali affrontano con cipiglio guerriero e baldanza orde di nemici. Un piccolo tocco di umanità a sigillare un mondo di forme.

La sala da ballo annessa agli appartamenti reali evoca le suggestioni delle feste ottocentesche. Dei manichini indossano gli abiti dell'epoca. Sembrano inizialmente immobili ma poi la musica verdiana del "*Va pensiero*" si diffonde negli ampi spazi e sembra dare vita agli inanimati fantocci che ricamano, nella fantasia del visitatore, una danza surreale. Le dame gonfiano in ampie volute gli abiti di seta e taffetà mentre i cavalieri impettiti, in reidingotte nera, timidamente stringono la vita delle gentildonne mentre le note dolci e morbide accompagnano gli armonici movimenti dei ballerini in un'Italia che stava nascendo.